

Il vocabolario come pronto soccorso

Ho sempre pensato che un vocabolario della propria lingua sia uno strumento utile per tutti, ma per gl'italiani necessario; perché la lingua italiana, come si sa, non è stata una lingua popolare e comune, ma una lingua di persone colte, più scritta che parlata, ricca di parole intellettuali, e per ciò stabile nel tempo, conservatrice del proprio bel passato. Ricordo che a un esame di maturità un ragazzo, che nel suo italiano conosceva *onda*, dovendo commentare un testo poetico non seppe spiegare il significato del nobile e letterario sinonimo *flutto*, benché alcuni suoi derivati fossero presenti perfino nel moderno linguaggio tecnico, come *fluttuare*, *fluttuazione*, *frangiflutti*.

Il vocabolario più utile alla generalità degli italiani non è quello monumentale, in più volumi, difficile a maneggiare e a consultare, che offre antichi e moderni esempi di buoni scrittori e spesso si unisce ad una vera e propria enciclopedia; ma quello di taglia domestica, che si suol dire scolastico, contenuto in un volume portatile e che, se moderno, è anche un po' enciclopedico e corredato di illustrazioni, perché oggi è molto vivo il senso del rapporto tra le parole e le cose, cioè la concretezza di quella lingua che un tempo era soprattutto apprezzata per bellezza e purezza.

Bisogna dunque che il *vademecum* del consultatore comune, cioè non professionale (di quello che vien chiamato utente, alludendo al pubblico servizio che il vocabolario rende ad ogni cittadino ai fini del miglior possesso del primario bene sociale che è la lingua), sia affidabile; che - in termini più espliciti -, per quanto modesto di mole e, per chiarezza e facilità di consultazione, alla mano, sia pari alla cultura vivente e alle esigenze di una aggiornata informazione non specialistica. Chi trovasse tra i libri di casa il *Vocabolario della lingua italiana* compilato da Pietro Fanfani per uso delle scuole alla metà dell'Ottocento (vocabolario che ebbe allora molta diffusione), dovrebbe, per le nozioni scientifiche e tecniche, diffidarne: vi leggerebbe infatti che il *sole* è il «*pianeta* che illumina il mondo» e che *cellula* è il diminutivo di *cella* e indica le piccole cavità dei corpi naturali; quindi un concetto pregalileiano di *sole* e nessun riferimento alla moderna nozione biologica di *cellula*. L'arretratezza culturale di quel vocabolario è dovuta non allo stato della cultura del tempo, ma al disinteresse dell'autore per l'aspetto enciclopedico della lingua. In un vocabolario odierno è impossibile trovare una tale separazione della lingua dalla

realtà, perché la cura dei termini o significati scientifici e tecnici è affidata a specialisti. Dunque l'utente può essere sicuro che un vocabolario moderno sarà in grado di rendergli validamente il servizio più elementare ma di più frequente occorrenza: il servizio di «pronto soccorso». E, nel caso che una parola abbia più significati, la cultura dell'utente, anche modesta, sarà più che bastevole a fargli distinguere se, consultando il vocabolario riguardo a *cellula*, nel testo da interpretare dovrà valere la definizione biologica o politica o meteorologica di quella parola.

Il soccorso può essere, se non necessario, opportuno anche per parole non tecniche ma poco comuni, che spesso vengono fraintese; per es. *reticente*, che, come composto di *tacere*, propriamente significa «restio a parlare» (caso tipico è quello del testimone reticente), mentre non è raro sentirgli prestare il senso di «che oppone resistenza, che si rifiuta». Causa del *qui pro quo* è la concorrenza di una parola non molto diversa, *renitente*, che indica appunto chi fa resistenza (caso tipico è quello del renitente alla leva). Coloro che hanno un minimo di amor proprio linguistico e tengono ad esprimersi, sicuramente e civilmente non dovranno sottrarsi alla piccola fatica di consultare il vocabolario quando si sentano implicati nell'uso incerto e confuso di una parola.

Più ovvio è il bisogno di chiarire il significato di una parola straniera entrata nell'italiano, specialmente nel settore tecnico o commerciale della lingua. Mentre per i forestierismi superflui, cioè sfoggiati per voglia di distinguersi dal parlante comune, è bene ricorrere al vocabolario della lingua straniera, per quelli tecnici o commerciali è meglio servirsi del vocabolario italiano, che li registra nel solo significato con cui sono entrati e sono usati nella nostra lingua. Per es. *holding* non ha, nell'uso italiano, tutti i significati che ha in inglese, ma solo quello di «società finanziaria che controlla un gruppo di imprese». E non c'è da scandalizzarsi che alcuni settori tecnici (elettronico, bancario ecc.) impieghino una terminologia straniera, divenuta internazionale. Bisogna considerare che essa garantisce una comprensione immediata e sicura in circuiti mondiali, e che l'Italia non ha ormai una cultura chiusa in sé stessa, ma per vari aspetti partecipa di quella del mondo civile. Il servizio di pronto soccorso, anche se utile, consente un affaccio occasionale, momentaneo, isolato sull'universo della lingua. È vero che il vocabolario ha un carattere prevalentemente lessicale, e quindi parziale, di quell'universo; ma l'utente che abbia un minimo di consapevolezza linguistica, e perciò si ponga domande o avverta difficoltà che superano la pura incertezza di denotazione, può, non solo consultando ma anche semplicemente curiosando nel vocabolario, trarne illuminazioni più ampie, in certo senso strutturali. Intanto, se si diventerà a leggere per intero l'articolo dedicato a una parola concettualmente importante, per es. l'aggettivo *buono*, passerà attraverso una decina di significati, che gli riveleranno come una sola parola può riflettere una complessa visione della

vita; e le ricorrenti combinazioni di quell'aggettivo con altre parole, che il vocabolario gli presenterà (*buon cuore, buona fede, buoni uffici, a buon mercato, a buon diritto, buono a nulla, buone ragioni, la buona stagione, di buon'ora, un buon numero* ecc.), gli faranno capire che non si pensa e non si parla con parole isolate, ma con associazioni di parole consacrate da una lunga consuetudine e cristallizzanti una collettiva esperienza dei rapporti umani; tanto che esse sono entrate nella memoria di ognuno e vengono ripetute spontaneamente con una costanza e una sicurezza che stupiscono. Si accorgerà anche il nostro utente che esistono associazioni di altro tipo, quelle affidate a connettivi sintattici: preposizioni, congiunzioni, flessioni, l'uso dei quali influisce fortemente sul significato dell'insieme; si renderà ad esempio conto che «partecipare *a* una cerimonia» è cosa diversa dal «partecipare *del* benessere generale», come «puntare *sulle* proprie forze» lo è dal «puntare *al* successo», o «pensare *se* conviene partire» da «pensare *che* conviene partire». Usare in modo appropriato le parole e i nessi è appunto quella primaria virtù di chi parla o scrive che i vecchi grammatici chiamavano *proprietà*.

Immediatamente utile sarà la consulenza del vocabolario nel caso di dubbi sulla flessione dei verbi o dei nomi. Si dice e scrive *io piaccio* o *io piaccio?* *noi piacciamo* o *noi piacciamo?* Alla prima forma invitano altre forme sicure del paradigma, quali *tu piaci, egli piace, voi piacete*, ma non il *piacciono* della terza persona plurale. Il vocabolario toglierà d'impaccio l'utente dicendogli, sotto l'infinito *piacere*, che le forme ammesse sono *io piaccio* e *noi piacciamo*. Questo è un caso di crisi dell'utente provocata dalla complicazione flessionale del verbo italiano; ma si dà il caso che a essere in crisi sia, insieme con l'utente, la grammatica; per esempio nell'uso del pronome *gli* «a lui» anche al plurale, invece di «loro, a loro», uso frequentissimo nel parlato, ma che il nostro utente incontra anche nello scritto sia di giornali sia di racconti letterari. Come regolarsi? Un vocabolario moderno non può ignorare questa tendenza a deviare consapevolmente dal rigore della vecchia grammatica e la registra, con ciò consentendo all'utente una scelta. In altri casi il soccorso può consistere nell'eliminare gli scrupoli eccessivi di chi crede che in grammatica esistano sempre regole univoche e assolute. Ricorrendo al vocabolario vedrà che si può dire tanto *apri* quanto *aperse*, tanto *languisce* quanto *languie*; che *eco* e *asma* possono usarsi tanto al maschile che al femminile; che il plurale di *manico* e di *sarcofago* può essere tanto *manici* quanto *manichi*, tanto *sarcofagi* quanto *sarcofaghi*; che *sclerosi* può pronunciarsi con l'accento sulla prima o sulla seconda sillaba, e non diversamente (*io*) *valuto*. Consultando saltuariamente quel librone, che non è certo un testo da leggersi difilato, si renderà conto che la propria lingua materna non è un organismo compiuto e rigoroso, dotato di armonia cristallografica, ma concluso e conservatore in certi aspetti, in altri mobile e aperto alle innovazioni promosse dalla cultura, dal costume,

e ricco di discontinuità e di asimmetrie come ogni cosa viva, e viva da gran tempo. Prender familiarità col vocabolario non significa però saccheggiarlo, imbottendosi di parole rare e solenni (magari quelle stesse udite o lette senza ben comprenderle) per poi sfoggiarle allo scopo di fare effetto. Se, per esempio, ci hanno detto che un certo rapporto tra due situazioni è *biunivoco* e, con l'aiuto del vocabolario, abbiamo compreso lo speciale significato di quella parola e insieme visto che essa proviene dal linguaggio matematico dove indica una corrispondenza particolare, non l'applicheremo, come tanti fanno, ad indicare una semplice relazione di reciprocità, per la quale abbiamo appunto la giusta parola *reciproco*. Il vocabolario ci addita dunque non solo il significato, ma anche la pertinenza e il valore delle parole, in modo che possiamo usarle là dove sono opportune. Chi ad ogni pie sospinto e in qualsiasi occasione avventasse parole come *estrapolare*, *enucleare*, *affabulare* invece di *estrarre*, *dedurre*, *narrare*, *rappresentare* o simili, mancherebbe di discernimento. Non dobbiamo vergognarci della nostra lingua di tutti i giorni, che ci viene spontanea alle labbra ed è costituita dall'italiano realmente «materno», cioè appreso nei primi anni, con forte contaminazione vernacolare, dalla madre, più gli elementi intellettuali (lessicali e sintattici) appresi nella scuola e nelle relazioni sociali. A questo italiano «lingua prima» (o, se vogliamo essere più analitici, «lingua prima e seconda» dentro l'inevitabile unità) si aggiunge infine l'italiano professionale, che costituisce una sfera più o meno autonoma a misura della sua connessione con un linguaggio tecnologico internazionale o con una specializzazione artigianale della lingua comune. A questo punto devo confessare una mia preferenza personale, che mi è rimasta da quando, in gioventù, appartenevo alla classe degli utenti medi, non professionali, del vocabolario (classe che per me è la migliore destinataria dei vocabolari e delle grammatiche, come quella a cui è affidato il moto e il divenire della lingua nazionale): la preferenza per i vocabolari di taglia domestica, che non soffocano sotto un diluvio di internazionalismi tecnologici la lingua nazionale; la quale, assai più che uno strumento di comunicazione, assai più che un sistema semiotico (come troppo spesso si definisce), è la «voce» individua e inconfondibile della nazione. La consulenza «del vocabolario deve aiutarci non a sostituire quella voce, ma a prenderne consapevolezza, a colmarne le lacune, ad agguerrirla per occasioni in cui può trovarsi inadeguata.

Naturalmente, non si può pretendere che il nostro consigliere faccia alle corse con la lingua. La lingua si muove di un moto continuo, incessante; il libro, già quando esce dalla stamperia, è arretrato rispetto a quel moto. Se in un vocabolario uscito da poco non troviamo parole come *correntocrazia*, *tuttologia*, *pentapartito*, *yuppy*, *pasdaràn*, *perestròika*, *glasnost*, non dobbiamo rammaricarci; come non dobbiamo meravigliarci se ci troviamo parole che ci paiono effimere e prive di serietà, come *panineria*, *paninoteca*, *smammare*,

incasinato, casinista, imbranato, perché sono oggi largamente familiari a vaste zone dell'Italia o generalmente a tutti gl'italiani, sia nel parlato che nello scritto, e fanno quindi parte del costume quotidiano; costume che un vocabolario obiettivo ha il dovere di rappresentare fedelmente almeno nel piano delle parole, non potendolo fare anche in quello dell'intonazione e della gestualità, le quali sono parte integrante del linguaggio. Eppoi le parole, come indici concettuali, come simboli del possibile mondo umano, non hanno di per sé dignità o indegnità morale, né forza benefica o nociva; le hanno quando divengono messaggio, cioè azione. Ed è allora, cioè al livello non del lessicografo ma del parlante, non della lingua ma dell'atto linguistico, che le due grandi virtù della consapevolezza e della discrezione devono intervenire.